

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 MARZO 1948

Abbonamento annuo L. 400

sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

L'E MANIFESTAZIONE
che hanno avuto luogo in occasione della costituzione della Alleanza per la difesa della cultura», i battibecchi di questo o di quell'intellettuale a proposito della adesione o meno all'alleanza e della politica o no di questa, ci offrono l'occasione per dire anche il nostro punto di vista sulla questione.

Il fatto di un'alleanza della cultura ha qualche precedente storico non molto lontano nel tempo: nel 1926 Croce lanciava il suo "manifesto" per richiamare gli intellettuali alla propria responsabilità e alla difesa della loro indipendenza.

Indubbiamente però le condizioni di allora erano molto diverse e una presa di posizione pratica e concreta si giustificava in quanto era in gioco il presupposto fondamentale di ogni manifestazione culturale: la stessa libertà di esprimersi se non di pensare.

Su che cosa si fonda invece questo "serate" odierno degli intellettuali per la difesa della cultura quando poi l'unica parte da cui possono venire delle minacce alla sua libertà è proprio quella che tale alleanza ha ispirato più o meno apertamente?

L'unica esigenza positiva dell'odierno manifesto può riassumersi così: Gli intellettuali non hanno soltanto un compito di "definizione" del proprio tempo, non devono soltanto esprimere il mondo in cui vivono e tanto meno il proprio ristretto mondo interiore: essi devono costruire le basi della società futura, devono perciò inserirsi nella vita sociale, in modo impegnativo e concreto, abbandonando la "Torre d'avorio" in cui si sono isolati in questi anni, preoccupati più di una analitica ricerca di intimi motivi che non della realtà a cui lo svolgere degli avvenimenti politici o letterari li ha messi dinanzi.

Ma il problema sta nella misura e nei limiti di questo inserimento: del resto il manifesto stesso esprime la difficoltà di questa misura nelle sue stesse contraddizioni. Dopo le premesse d'ordine pratico ed economico che denunciano la scarsità dei mezzi concreti che costringe gli intellettuali ad asserrirsi perché ovunque trovano le porte chiuse se non sono disposti a "ingaggiarsi", la soluzione che si offre è proprio quella di un ingaggio totale, di una ipotetica liberazione dall'asservimento economico per cadere in quella ben più grave di una chiusura ermetica e coatta.

Non sono molto lontane le parole aspre di Togliatti contro gli intellettuali del suo partito, all'ultimo congresso di Milano e seguendo la polemica tra il leader del P.C.I. e Vittorini proprio a proposito dei rapporti tra cultura e politica si è a sufficienza chiarita la pretesa di asservimento e la strumentalità che giustifica i promotori dell'odierna alleanza riconoscono alla prima nei riguardi della seconda.

Né si può dire che Vittorini fosse un deciso reazionario! Egli riconosceva una supremazia del fatto politico nel momento rivoluzionario e sosteneva soltanto una superiorità "qualitativa" della cultura, almeno nei momenti di non rivoluzione. Forse sulla scia di un comunismo non eccessivamente "bolcevizzato" che faceva dire a Gramsci: "Non bisogna concepire la discussione scientifica come un processo giudiziario, in cui c'è un imputato e c'è un procuratore che, per obbligo di ufficio, deve dimostrare che l'imputato è colpevole e degno di essere tolto dalla circolazione".

Ma quanto siamo lontani da una simile sagacia tolleranza! Anche la annunciata fine di "Politichismo" è un significativo indizio in proposito.

E' dunque proprio in virtù del loro compito "costruttivo" che gli intellettuali non possono inserirsi in schieramenti che comportano una semplice disciplina di ordine esteriore, ma addirittura una rigida disciplina di pensiero. L'adesione ad un'idea e anche l'opera concreta da parte dei singoli, sono ben altra cosa, dall'aderire ad un presuntuoso monopolio della cultura, che insinuando attraverso formule ambigue annuncia tuttora il suo significato reattore.

Ricerca -

LA POLIZIA HA SPARATO sugli studenti cecoslovacchi

Nell'agosto ormai lontano del 1946, erano seduti, durante una gita, su un ridente spiazzo erboso, studenti di molte nazioni. E cantava ogni gruppo le sue canzoni: ma a un tratto come per un incanto, tutti attaccarono a cantare l'internazionale partigiana: e quel canto un po' battagliero e un po' romantico, cantato così, da ciascuno nella sua lingua in un unico coro, ora che la guerra e la guerriglia erano finite, sembrava, in quella pace ridente dei dintorni di Praga, una promessa fiduciosa di pace. Quasi un miracolo di affratellamento: quasi, si dice, un rinnovato miracolo delle lingue. Quasi si sarebbe detto che veramente gli uomini, stanchi di aver troppo odiato e sofferto, si fossero decisi a volersi bene. E quel congresso studentesco internazionale a Praga, dove per primi gli studenti cecoslovacchi avevano resistito al dominio nazista, soffrendo in conseguenza uccisioni, deportazioni, campi di concentramento, tutto questo faceva sperare che gli uomini avrebbero fatto una grande, invulnerabile, leale alleanza contro il ritorno di ogni oppressione.

Era purtroppo una illusione romantica: e ce ne accorgemmo in quello stesso congresso, così pieno di spirito di parte, così aspro nelle sue discussioni, così negativo perché basato solo su un concetto di anti: un antifascismo non costruttivo, risultato quindi, a un anno dalla guerra, non definibile con una definizione che tutti potessero accettare. E ancora in quel congresso, apprendemmo con doloroso stupore che in molti paesi era ben lungi dall'essere realizzata la libertà dal timore e anzi c'era dell'occupante una tragica paura, che già allora ci strinse il cuore.

Oggi, dopo due anni, quella impressione è divenuta purtroppo una realtà. Pian piano — e più spesso violentemente — i vari componenti dell'unità antifascista hanno subito un processo di separazione che è puro inesorabile: e fra i popoli dell'occidente e quelli dell'oriente si è alzata questa tremenda cortina perché ogni possibilità di contatto e riunione fosse impossibile. E questa cortina si è riaperta all'interno di ogni paese e di ogni organizzazione. Ed ora appunto, l'ultimo paese che ancora costituiva con il suo governo di coalizione come una interruzione di quella tragica barriera un punto dove ancora rifiutava lo scambio, pur filtrato, fra oriente e occidente, — con il colpo di stato dei comunisti ha visto cadere pesantemente quella cortina sulla sua frontiera occidentale.

C'è chi si è compiaciuto della cosa: gli autori della brillante operazione evidentemente. E anche coloro che ormai non vedono che rosso; perché a ragione pensano che ancora una volta Praga ha scoperto il metodo dell'oppressione. E certo sarà più difficile per gli uomini "democratici" (che vanno dalla democrazia liberale, alla democrazia popolare e cristiana, e alle democrazie socialiste) pensare che si possa convivere con gente così "progressiva" (e anche questo termine ha un valore puramente convenzionale dopo una esperienza così tragicamente statica di metodi e di applicazioni); e questo giova certamente a chi crede e a chi attua la lotta di classe: non solo cioè gli uomini di estrema sinistra per i quali la collaborazione è un mezzo tattico transente, ma anche per quelli di destra, che senza dubbio la lotta di classe hanno attuato, nella legalità solo perché essi vivevano protetti dalle leggi

che per sé stessi si erano fabbricate.

Noi, non ci rallegriamo davvero: noi non serviamo un'idea politica per cui l'errore dell'avversario, anche se quest'errore sterminerà un popolo, è pur sempre utile per la polemica e per la propaganda. Noi serviamo un'idea che è eterna, che è la Verità, che è l'Amore. E l'amore non si attua e non si diffonde attraverso le cortine di ferro, la verità non si afferma se non è conosciuta. E questa barriera che nasce fra uomo e uomo, fra popolo e popolo impedisce a un certo punto di comprendersi, quindi di cercare serenamente la verità, anche di amarsi. La missione di insegnamento e di amore per tutti gli uomini che Cristo ha dato ai suoi discepoli è dolorosamente intralciata da questa barriera. Per questo tutte le volte che la situazione si acuisce e si aggrava, noi ci sentiamo scossi a un rude esame di coscienza, per vedere se, da parte nostra, noi abbiamo fatto di tutto per porre le condizioni perché il mandato di Cristo avesse una attuazione il più possibile concreta. E' un'esame di coscienza che non comprende solo la nostra azione esterna, ma comprende tutta la nostra vita, perché sappiamo bene che se fossimo più buoni, ciascuno di noi, anche il mondo sarebbe meno cattivo: che se amassimo di più, anche nel mondo si oderebbe di meno.

Ecco, a distanza di neanche dieci anni, gli studenti di Praga hanno intonato l'inno della resistenza «la polizia spara sugli studenti cecoslovacchi» perché quell'inno era di nuovo realtà, perché il presidente della loro associazione era imprigionato, perché i loro compagni erano caduti, di nuovo, sotto il fuoco della polizia. E' impossibile non sentire la tristezza di tutto questo. La rivolta del '39 che aveva commosso il mondo, aveva sollevato con l'ammirazione, la speranza che quel sacrificio fosse come la garanzia di una «pace sicura» (Messaggio di Roosevelt 17 novembre 1942), di una «pa-

ce definitiva» (Generale Tchang-Tchi-Tchang). E suonano tristi, ora, le parole con cui il Presidente Benes chiudeva nel 1945 la prefazione a una pubblicazione sul 17 novembre, curata dall'Unione Nazionale degli studenti cecoslovacchi: «Da tutto questo deriva un impegno per noi, verso l'estero come verso la nostra patria. E' necessario che noi non rinunciassimo a nulla di quello che costituisce questo atteggiamento degno, valoroso e fiero, di questo atteggiamento morale che, al di là delle frontiere, ci ha guadagnato tante simpatie. Sono i nostri giovani intellettuali che devono adempiere fedelmente a questo dovere, restando lo esempio proposto al paese e allo Stato».

Ma al di là della tristezza, c'è anche per noi un dovere: il dovere di sperare nella pace, di agire per la pace: perché «tutto può essere salvato colla pace» ma «tutto è perduto con la guerra». Perché, come diceva il Cardinale Hinsley durante la Messa di Requiem per gli studenti cecoslovacchi celebrata nella Cattedrale di Westminster il 13 novembre 1942 «noi vogliamo non tanto ricordarci dell'odio che suscitò tali crudeltà, noi vogliamo pregare il Padre Misericordioso di riascurare, per questo sangue innocente, la pace per il paese per cui questi giovani studenti sono morti, la pace per l'umanità».

Vittorio Bachelet

LA DIFFICILE SPERANZA

La notizia del suicidio di Jan Masaryk ci giunge tristissima tra le tristezze in numero così grande che pervengono dalla terra cecoslovacca. La sua morte rappresenta certamente un rifiuto di tirannide, un'estrema testimonianza alla libertà: ma essa ci appare tanto più terribile in quanto è il punto di arrivo di un tormentoso processo interiore, la cui dialettica non consentiva la sopravvivenza di una umana speranza, di una ragione d'esistere. Da una parte la sua coscienza di democratico, la sua stessa coscienza di persona non gli permetteva d'accettare la sopraffazione della dittatura: dall'altra la sua responsabilità di uomo gli impediva di desiderare, di preparare una guerra mondiale che ridesse al suo sventurato paese un regime di libertà. Perché è facile, almeno fino ad un certo punto, restando nelle na-

zioni ancora prive della democrazia progressiva, affermare che la guerra non può, non che essere preparata, nemmeno desiderata: più difficile è mantenere una mentalità pacifista dove l'oppressione è quotidiana, minuta, senza uno spiraglio di mutamento. Eppure, come rimuovere l'orrore di un conflitto, come auspicare la carneficina innumerevole?

Non senza spavento noi pensiamo che un giorno potremmo esserci messi dinanzi alla scelta impossibile. Qui i sussidi umani non valgono: e Jan Masaryk è naufragato nell'angoscia.

I cristiani non possono approvare la sua risoluzione, il suo esito disperato. Tuttavia debbono riconoscere che mai come in questo tempo d'Apocalisse è stato tanto difficile eppure tanto necessario aver fede nella Provvidenza.

La nascita dell'Università segna l'entrata dei laici nel mondo della cultura, appannaggio nell'Alto Medioevo di monasteri e di scuole episcopali: dalla curiosità dei novizi «clerici» prende le mosse quell'indirizzo della specializzazione nei vari campi del sapere, che è stato uno dei coefficienti decisivi della dissociazione dell'unità culturale. Ma i pericoli di questo moto appena agli inizi erano evitati dalla posizione preminente fatta alla scienza teologica, nell'ordine degli studi; e la struttura teocentrica dell'epoca (non si dimentichi l'intervento della Chiesa nella formazione dell'Università) si rispecchiava nelle 2 cattedre da cui si insegnavano la «Via Thomas» e la «Via Scoti». Ma dal sorgere dell'umanesimo e dall'inizio della riforma comincia la cristianizzazione dell'alta cultura, attuandosi un distacco sempre più profondo tra scienza e fede, avanzando quel movimento spirituale che doveva sostituire al teocentrismo tradizionale il più esasperato degli antropocentrismi: l'Università dapprima resta isolata rifugio di una teologia, divenuta tecnicismo accademico, retorica, incapace di trovare le formule nuove, adatte ai tempi mudati. In seguito la cristianizzazione penetra nella stessa università, fino all'accoglimento delle concezioni filosofiche più fatali (si pensi alla affermazione hegeliana che «lo Stato è la ve-

nuta di Dio sulla terra»). Se ricordiamo che il positivismo, il materialismo e l'idealismo sono noti nelle aule universitarie, comprendiamo subito la situazione gravissima del giovane che entra in esse col bagaglio della fede religiosa; le «verità» che egli udiva dalle cattedre erano pressappoco queste: l'incompatabilità del dogma con la scienza, l'insopportabile limitazione opposta dalla rivelazione alla ricerca scientifica, l'inferiorità del momento religioso dello spirito rispetto a quello filosofico, in conclusione si negava ogni validità al soprannaturale, riaffermandosi per contro l'esclusiva autorità di una scienza in continua evoluzione.

Se cerchiamo i motivi di questo stato di cose dobbiamo ammettere, pur non trascurando la rivolta dell'umanesimo e della Riforma contro la Fede, che la teologia, dopo essersi giustamente schierata a difesa del dogma ha insistito troppo sulle sue posizioni difensive, ha cinto di mura altissime la Verità Rivelata, dimenticando che essa non è solo patrimonio da difendere ma anche lievito della vita. Inoltre essa era divenuta astrusa nella forma, grezza ed astiosa verso le menti più aperte che si avvicinavano alla vita; così il mondo della scienza teologica è rimasto custode di un monumento di marmo, cui nessuno dei laici osava avvicinarsi, e quando ha creduto di alzarsi vincitore in un campo di morti ha trovato attorno a sé il deserto.

La vita, la cultura, l'arte, la scienza erano andate molto lontano: e l'ultimo cinquantennio non è che un tentativo di riconquistare le posizioni perdute. Va sottolineato inoltre l'abuso che del nome della Verità Rivelata si faceva per difendere principi antiscientifici o concezioni politicamente sorpassate.

Malgrado l'attuale decadenza dell'Università, dal punto di vista religioso la situazione è molto migliorata sia per la larga immissione sulle cattedre di elementi credenti, in gran parte per merito della FUCI, avvenuta nell'ultimo trentennio, sia per una più obiettiva valutazione del soprannaturale da parte della scienza (assai meno della filosofia). Oggi lo studente che entra nell'Università, se può trovarsi disorientato per la mancanza di un in-

segnamento religioso che prosegua quello, sia pure modesto, delle scuole medie non incontra più l'ostilità dichiarata al problema religioso ma piuttosto una mentalità indifferente. Può darsi che il giovane si trovi un po' sperduto in un simile ambiente e, se non ha fede, si senta quasi giustificato dinanzi a sé stesso. Tuttavia non par dubbio che quel che va perduto in passione va guadagnato in tranquillità. I migliori maestri con onesta circospezione riconoscono che il problema religioso non è suscettibile di risposte parziali e se rilevano talvolta qualche divergenza tra l'insegnamento della Chiesa e quello della scienza, non concludono perciò che la Religione possa ritenersi ragionevolmente sorpassata; ammettono che la divergenza può essere temporanea e dovuta a una confusa e poco sicura conquista della scienza o ad una poco esatta interpretazione della dottrina religiosa.

Lo studente deve nutrire il suo spirito di Fede: «Se Dio ha creato il mondo è impossibile che ci siano contraddizioni fra le leggi che governano l'universo e la legge di Dio».

Sia certo di quella Fede che «non umilia gli ingegni e, se li pone in ginocchio, li fa più grandi innanzi alla Verità e alla Veracità di Dio che ha parlato, e nell'accordo mirabile della Scienza della ragione con la scienza divina rende angelico l'intelletto umano».

Inoltre l'Università deve conservare un sufficiente spirito di critica e di indipendenza nei confronti dei suoi maestri: e bisogna aiutare in ogni modo questa revisione alla luce della dottrina cristiana, della dottrina insegnata dalla Cattedra.

E' necessario perciò mantenere l'equilibrio tra la cultura universitaria e quella religiosa, basata sullo stesso severo metodo critico della ricerca scientifica. Col semplice catechismo dei fanciulli non si può affrontare la scienza senza correre il rischio di perdere la Fede.

Nei contatti con gli avversari lo studente cattolico deve mettersi con serenità in una posizione di caritatevole attesa senza prendere atteggiamenti grettamente difensivi e neppure di aspra aggressività: soprattutto non deve mai nascondere le proprie insufficienze culturali dietro il paravento dell'autorità della Chiesa. Ma ciò che più importa è che egli sia esempio di vita religiosa integrale, con intelligenza aperta verso i fratelli, in attesa che scienza e fede diventino visione nel mondo delle certezze. Solo così potrà essere cristianamente rinnovata la nostra Università: inserendo nelle cattedre e nelle aule delle persone che nello sviluppo della vita culturale, morale e religiosa ritrovino un sereno equilibrio, per sé e per la società.

Riconosciuto d'accordo col professore Franceschini nell'indifferenzismo universalistico in materia religiosa, il pericolo più grave per un sviluppo spirituale, morale sano dell'ambiente studentesco, si tratta di scegliere i metodi più adatti ad incidere sulla pialla superficiale di un atteggiamento che non offre neppure gli appigli polemici di una dichiarata ostilità.

Pur non sottovalutando l'efficacia preminente dell'esempio e della professione aperta della propria fede, pensiamo che si debba partire, oggi, dalla presentazione di una problematica religiosa riferita ai dati di fatto dell'esperienza quotidiana. Mostrare ad esempio il valore della persona umana, scoprendone il necessario collegamento con una visione cristiana della vita, mettendo insieme in rilievo le opposte valutazioni delle diverse ideologie.

Ci sembra poi necessario che questa iniziativa tendente ad impegnare gli universitari sul piano spirituale, debba respingere ogni sistema che risolva con facilità, (che apparirebbe pacifone) le difficoltà di questa problematica, scivolando nel formalismo catechistico da cui non sempre ci riusciamo a liberare.

Giorgio La Pira

P. P.

LEGGERE S. TOMMASO

Leggere e meditare S. Tommaso è il problema più urgente che si impone alla coscienza di ogni giovane universitario che voglia «costruirsi» una mente davvero cattolica.

Supponiamo, cioè, un giovane che dica a se stesso: io voglio essere cattolico totalmente: cosa devo fare?

La risposta la troverà facilmente nell'insegnamento ufficiale della Chiesa: egli deve educare cattolicamente l'intelletto affinché sotto la direzione dell'intelletto la volontà si muova e con se stessa muova tutte le potenze dell'anima.

L'intelletto è il nocchiero che deve con sapienza guidare la nave della nostra vita verso i porti sicuri dell'Eterno.

Certo: educare l'anima significa alimentarla prima di orazione, di adorazione, di umiltà, di amore: significa spezzare prima la superficie del nostro campo interiore con i colpi vigorosi dell'aratro, significa fare in noi solchi profondi perché la semente di Dio ricada abbondante e trovi posti per fruttificare in silenzio ed in pace: ma quando quest'opera introduttiva è compiuta e si impone alla mente una visione organizzata e totale del mondo e dei suoi problemi, allora bisogna ricorrere a strumenti intellettuali molto precisi per evitare che avvenga una insanabile rottura di equilibrio fra la mente ed il cuore.

Perché il caso non è infrequente: creature di pietà hanno una visione teoretica del mondo, (Weltanschauung, come si dire oggi), che è in netta antitesi con il pensiero di Cristo e della Chiesa; ciò sembra inspiegabile: eppure è un fatto: anzi è il fatto più grave del

nostro tempo; in anime nelle quali non manca il germe interiore di Cristo, alligna una educazione intellettuale che contraddice nella fondamenta la concezione di Cristo.

Da qui i cristiani che professano idee filosofiche, politiche, giuridiche, artistiche, economiche ecc., che sono in netta antitesi con quelle che esige la concezione cristiana: come se la vita cristiana fosse divisa in due compartimenti assolutamente separati: cristiano l'uno, scettico, pagano, violento, impuro, egoista l'altro.

Per un verso amo il mio fratello, per l'altro lo perseguito; per un verso amo la purità per l'altro mi compiacio nel fango della impudicizia; per un verso amo la carità per l'altro professo l'egoismo, scientifico!

Regno, diviso in se stesso: caratteristico proprio del Regno di Satana, ha non di quello di Cristo.

Allora! Allora supponiamo io voglia sul serio essere di Cristo e solo di Cristo, cosa devo fare se non rettificare la mia vita mentale e illuminare la mia intelligenza con una visione teoretica che corrisponde in tutto alla intima concezione del Signore?

A quale fonte ricorrerò per ricavare questa luce? La Chiesa lo ha detto e lo ha ripetuto anche recentemente: ricorrere a San Tommaso; la Chiesa è ispirato: se indica questa fonte è segno che Dio stesso vuole che noi vi ricorriamo per essere illuminati. E ricorrere a San Tommaso significa guardare perfettamente l'intelligenza; perché il pensiero tomista ha questo di caratteristico e che esso è perfettamente e rigorosamente teo-

centrico. Parte da questa solida verità — saldamente poggiata sui cinque argomenti tratti dalla esistenza delle cose — che Dio c'è ed a questa verità trae con impeccabile rigore le conseguenze più lontane: da questo centro si muove con assoluta certezza di movimento per tutto lo ampio giro della circonfenza teologica: tutti i problemi sono saldamente e per sempre, impostati: le basi dell'edificio umano e divino del pensiero sono poste con una profondità e saldezza che non temono l'urto di tempi o ampiezza di spazi.

Non si dica allora che la speculazione del pensiero umano è arrestata: c'è posto per ampi sviluppi; c'è posto per visioni prospettive originali: c'è posto per osservazioni e sperimentazioni ricche, ma tutto questo apporto ulteriore — in ogni ordine di ricerca — non può valicare confini arditamente e nitidamente disseminati nella teologia tomista.

S. Tommaso è vecchio, si sente dire da taluno: ma amico, hai tu mai visto questo edificio di pensiero tanto grande e architettonicamente completo da superare ogni ardimento costruttivo di cui si offrano esempi nei secoli? Credilo, anche i tuoi professori di filosofia conoscono poco questo edificio sacro ove non si sa ove finisce la ispirazione di Dio e comincia la costruzione sapiente dell'uomo! In esso circa due millenni di speculazione umana sono stati vagliati e perfezionati con la luce vivificante della grazia di Cristo!

E' molto facile dire che San Tommaso è vecchio: bisognerebbe provare che è nuovo, poniamo, Kant o Hegel; che sono nuovi tutti i sistemi di pensiero che sfilano

no di decennio in decennio dinanzi allo sguardo meravigliato dell'uomo.

Amico lettore, io voglio dirti una cosa: se tu ed io vogliamo essere cattolici, seriamente, totalmente, noi abbiamo il preciso dovere di formare cattolicamente la nostra intelligenza: primo dovere conoscere Iddio!

Conoscenza ampia, rettilinea, organica, costruttiva: richiede tempo, meditazione, fatica: non importa! Ma il problema è troppo grave perché non esiga uno sforzo pieno da parte nostra. Noi abbiamo un dovere di apostolato: non potremo farlo se non avremo una mente inquadrata come Dio ci comanda. E questa quadratura nessun metodo la fornisce come il metodo e la dottrina precise di Tommaso!

Bisogna prendere in mano la Summa, vincere le difficoltà che presenta, abituarci a poco a poco a penetrarne la struttura, a gustarne la severità di linea, ad ammirare l'ampia e luminosa architettura.

E' come la struttura della città celeste dove brilla di viva luce un solo sole: Dio.

Chi medita intorno a Dio? Chi ne fa il centro della propria vita teoretica prima di farne il centro della propria vita pratica?

Amico, credilo, siamo un po' tutti pagani nel pensiero: anche se ci accostiamo spesso a Cristo col cuore, questo accostarsi è reso poi sterile dal diaframma che vela la nostra mente.

Leggere San Tommaso e fare cristiana la mente: è il compito più urgente degli universitari di oggi.

COME SI DEVE PREGARE?

L'uomo, per poter esprimere i propri pensieri ed i propri sentimenti adoperare il linguaggio. Per mezzo di esso, nel genere umano, ogni idea prende un significato sensibile; ogni pensiero ha una forma esprimibile in un sentimento vocale, certi stati della coscienza si arricchiscono della luce dell'espressione verbale e si possono rendere palesi.

Ma vi è una parte del mondo interiore umano dove la parola non è strettamente necessaria, anzi certe volte può distogliere l'attenzione di chi prega e ci riferiamo alla essenza morale dell'uomo e specialmente al bisogno del silenzio e del raccoglimento per la comunicabilità dell'essere razionale con Dio.

In primo luogo, il silenzio ci rende maggiormente consapevoli del nostro io interno, in cui, oltre alle probabili sensazioni di ordine biologico, noi scorgiamo quello che è il costituente, il compendio, l'intimità dell'anima e cioè l'intelligenza e la ragione.

Attraverso il silenzio esteriore Padre Grady, ci ha descritto con fine acume psicologico, tutto il lavoro e la bellezza dell'introspezione umana. Egli scrive: «Se mi raccolgo e se chiudo gli occhi per rientrare in me stesso che cosa scorgo dapprima? Una confusione. Vedo poco, sento più che non vedo; sento battere il mio cuore fisico; sento il sordo movimento della vita, la corsa del mio sangue, il sollevarsi del mio petto; sento tutto un caos di movimenti oscuri, di circolazioni sorde in cui non distinguo nulla, non posso nulla; sento che c'è in me tutto un mondo il quale vive in me senza di me. Ma, oltre queste sensazioni oscure, ho percezioni chiare. Qui vedo. E se agisco presso questi uomini ed in mezzo a questa natura, comprendo che tali movimenti sono miei e vengono da me. Qui posso, voglio, agisco. Scorgo dunque in me, oltre quelle sfere oscure in cui non vedo nulla e sento vagamente il fermentare della vita, scorgo un'altra sfera luminosa in cui vedo ed agisco. Ma se mi raccolgo ancora, se scendo più profondamente in me stesso, non vedo altro? Evidentemente, se lascio da parte ciò che sento, ciò che vedo o per mezzo del mio corpo o nel mio corpo, resta un altro mondo in me. Il desiderio della felicità, la compassione delle sofferenze degli uomini, l'entusiasmo del bello, la sete di giustizia, l'amore o l'amicizia, ecco elementi di un altro ordine».

Il silenzio esteriore è perciò il mezzo insostituibile della ricerca soggettiva della nostra anima. In secondo luogo, è ancor più necessario, nella preghiera, il raccoglimento e cioè la polarizzazione della nostra attenzione verso una forma di colloquio intimo con Dio.

Vogliamo, poi, parlare della preghiera di elevazione. Elevazione che significa ascesi morale. Ascesi che è la conoscenza della propria insufficienza spirituale e bisogno di un Infinito che solo ci può dare immensa pace e durevole slancio vitale.

Vi sono tanti tipi di preghiera; quella in cui si chiede aiuto al Signore; quella di riparazione; di offerta; ma la preghiera che tutte le altre sorreggono e che maggiormente dà un valore significativo all'uomo non è forse quella dell'elevazione della mente e del cuore verso i misteri della Fede e verso l'immensità del Creato che in tutte le sue parti chiede alla nostra intelligenza la sua ragion d'essere?

Studiando la natura e raccogliendoci poi in noi stessi, vediamo Iddio. Non la Persona sublime dell'Essere Incarnato, bensì le orme del Suo cammino e cioè le Sue mirabili opere. Meditando, invece, i misteri della nostra santa Religione

ne vi scorgiamo non solo le opere di Dio, ma anche i disegni di una Provvidenza.

Esiste, insomma, un Amore divino che raccoglie ogni questo umano e lo svolge con una pacatezza di padre e con una dolcezza veramente materna.

Nella nostra preghiera di elevazione, fatta da esseri finiti ed infiniti insieme, verso il Creatore sia della nostra limitatezza che della nostra immortalità, noi acquistiamo una vera personalità umana e sentiamo il valore del nostro posto nell'universo. Perché acquistiamo una vera personalità e comprendiamo il valore del nostro essere? Perché siamo partecipi della vita divina, perché la nostra preghiera ci fa degni di un immenso Padre comune, che con tanto desiderio d'amore accoglie la nostra umiltà di figli.

Non è la scienza umana che può dare una giusta e sufficiente risposta ai nostri quesiti talvolta angosciosi; non è la vita esteriore che con la sua superficialità può allontanarci dalle meditazioni più sublimi e più altamente umane che è la ricerca di un proprio significato; non è la visione di altri beni dilettevoli si ma fugaci che ci rende la vita degna di essere vissuta, ma è invece la preghiera di elevazione che ci fa comprendere il perché della vita, la necessità talvolta della sofferenza, il mistero del dolore e che, in ultima analisi, ci fa scorgere la bellezza del mondo di Dio e che a Sua volta ci rende partecipi di una vera vita spirituale. Eppure gli uomini come non sanno pregare! Noi, ci rivolgiamo a Dio per un bisogno di qualche cosa, di qualche beneficio, di qualche soddisfazione morale, anche magari per evadere da un mondo così corrotto e superficiale, ma, quanti sono quelli che pregano solo ed unicamente per cercare Dio, i profondissimi misteri del Suo operare, della Sua essenza e del Suo amore? Pochi senza

dubbio. Solo anime elette sono capaci di tanto. Orbene, è tanto difficile il farlo? Noi uomini, molte volte ci troviamo in difficoltà, ed ecco la preghiera di aiuto. Pensiamo a Dio qualche volta, quando ci troviamo soli con il rimorso di aver violato la legge morale, ed ecco la preghiera di riparazione. Vogliamo concederci qualche sacrificio, per renderci più padroni di noi stessi, ed ecco la preghiera di offerta. Ma tutte queste richieste, tutte queste domande, tutte queste offerte rappresentano la sostanza della più vera preghiera e cioè di quella elevazione? Non ci sembra. E perché? Perché il nostro dovere di cristiani e di studiosi deve essere quello di pregare Iddio, non tanto spinti da bisogni o da necessità, ma anche e solamente per ringraziamento ed elevazione. Ringraziamento per i tanti benefici che ci sono largiti e primamente quello della vita.

Elevazione che è l'uscire da noi stessi per entrare in una nuova orbita, dove tutto gravita attorno al «Motor che tutto muove...».

Perciò, noi, dobbiamo pregare il Signore per conoscere. Lo meglio e sempre più, per approfondire lo studio sui misteri immensi della nostra Fede e affinché Egli ci dia tanta luce, per poter vivere in un mondo dove c'è tanto da meditare.

La nostra migliore preghiera deve essere, dunque, quella che ci eleva dal creato al Creatore, in uno slancio di sentimento tale da vivere in una comunanza continua e quotidiana con Dio, perché solo in questo modo il nostro animo, bisogno di pace e di rivelazione può trovare l'una e sperare l'altra.

Italo Pallone

Il nuovo Rettore dell'Università di Roma

E' stato eletto Rettore di Roma il Prof. Giuseppe Cardinali, Ordinario di Storia Romana nella Facoltà di Lettere. Al nuovo Rettore i nostri migliori auguri.

UMANITA' DEL PAPA

Pio XII ha spalancato a tutte le porte del Vaticano. Mai come in questo dopoguerra, il portone di bronzo ha visto gente di tante razze diverse, di tante diverse categorie, di età così disparata susseguirsi in una processione interminabile per far visita al Papa.

E fioriscono, naturalmente, su queste visite cosmopolite, gli aneddoti e i commenti, di cui, forse, si potrebbe raccogliere, una significativa antologia che ricordasse a tutti l'umanità del Pontificato di Pio XII.

E' veramente questo omaggio all'uomo un simbolo della universalità della Chiesa, un segno del sacerdozio divino che si continua nel Papa che raccoglie l'onore e l'amore di tutta la terra per recarlo in offerta a Dio.

Ma ci chiediamo pure donde derivi questo consenso unanime, questa sensibilità del mondo cristiano e non cristiano che in fondo si accosta a lui non sempre consapevole della sua missione soprannaturale, che spesso è mosso da una pura curiosità, forse talora, dal desiderio di misurare una grandezza che non vuol riconoscere.

Ci sono in questo processo di accostamento, due correnti che si incontrano: l'aspirazione dei fedeli e degli uomini in genere a "vedere il Papa". E il desiderio del Papa di scendere verso il suo popolo, in un modo direi anche concreto, tangibile, che testimoni nel visibile, la sua opera spirituale di pastore delle anime.

Quanto ad esempio parla il Papa, (è solo la sua voce che si ascolta per radio magari) c'è sempre una certa aria di festa in casa mia. Mia madre sorregge l'orologio per non perdere l'ora e poi si toglie il grembiule di cucina, si rasella i capelli e ci vuole intorno a lei nel momento in cui si accende la radio con rito quasi religioso.

Ed io la osservo bere ogni parola con un mulario accentuato del viso sempre più attento, farsi man mano partecipe di quel discorso, sino ad assistere col moto della testa quando si fa più toccante e (specie in questi ultimi anni, quando la tragedia della guerra è stata così

spesso argomento delle sue parole) gli occhi di lei farsi umidi agli angoli e denunciare lo sforzo per reprimere la commozione.

Che sguardo carico di rimprovero (e forse, un tantino di vergogna!) mi lancia, se mi permetto di rifare il verso sbattenlo le palpebre e facendo tremolare il labbro inferiore come per un pianto che deve scoppiare da un momento all'altro! E in quello sguardo si legge, quanto amore, quanto rispetto, quanta fede c'è per quelle parole ascoltate, e per chi le ha pronunciate.

Ma questa è la misura degli umili.

Altri possono desiderare di conoscere lo sforzo di una corte, che conserva ancora speciali tradizioni di costume e di fasto, vo-



gliono conoscere questo strano e potente Re che ha un piccolo territorio tanto di brevisime mura, e pure fa ascoltare la sua voce ai grandi, e li minaccia e ammonisce. Altri vogliono parlargli per sentire una voce che consola e benedice, e pur non credendo, hanno l'impressione di compiere un rito che li renda migliori.

C'è in fondo un qualche cosa di misterioso che attira gli uomini verso coloro che sono più in alto: un'aspirazione che si confonde col desiderio di spalancare i propri orizzonti e col bisogno di sentirsi guidati e protetti, sempre una e presente, ove la superbia non abbia violentato le

naturali qualità della nostra condizione umana.

Ma questo incontro universale, ha un altro aspetto significativo: se da una parte c'è il moto ascensionale degli uomini verso il papa, dall'altra c'è quello di discesa, di accostamento del papa verso gli uomini.

Un movimento che si inserisce nella storia della Chiesa, e ne svela gli aspetti particolari, del suo esistere anche come società umana, non insensibile ai problemi che angustiano gli uomini ogni giorno, e che premono con la loro cruda realtà facendo loro sembrare distanti, o persino fantastici i problemi dello spirito.

Tanto più significativo in quanto questo movimento si definisce secondo le diverse situazioni storiche della società e non va esente dal mutare della sensibilità dei tempi e degli uomini ai problemi sociali contingenti.

Occorrerebbe conoscere la storia della Chiesa, per poter vedere concretamente l'atteggiamento dei Pontefici verso i fedeli e tracciarne quasi un grafico ideale: ma sarebbe difficile e porterebbe il nostro disegno troppo lontano.

Non sarà sfuggito ai più attenti, tuttavia, il senso che oggi assume questa apertura della casa del Papa, questo richiamo incessante alla casa del pastore, il suo farsi semplice coi semplici, amico di tutti, il suo rendersi a tutti trovabile e vedibile così che oggi non sia più una rarità sentir dire: Sono stato dal Papa, ho baciato l'anello del Papa!

Considerato e pensato un tempo prevalentemente nel segno dell'Autorità, sintesi di una gerarchia che in certi periodi della storia, ha fatto sentire anche troppo il suo distacco, il Papa è oggi in mezzo ai suoi figli, simbolo di una carità che più viva incendia il mondo, simbolo di una comune sete di giustizia che arde negli uomini.

Anche i nemici della Chiesa sentono l'umanità del Pontefice e ne traggono motivo di scandalo interessato ed ipocrita.

Ma la voce di Lui è rimasta serena pacificatrice. Voce che invita i sapienti all'umiltà e i semplici al santo orgoglio della figliolanza di Dio. Voce che chiama tutti gli uomini alla fratellanza nella carità e nella giustizia.

Piero Pralesi

RICORDI DI VITA MILITARE

Non m'interessa tanto della mia vita militare né il ricordo dei compagni né le impressioni di una disciplina. L'età di quell'ozio reso legale dal dovere; e se pure racconto quelle poche avventure nelle quali mi sono impigliato a causa della guerra, le ho ormai così colorite con la fantasia, col gusto ora dell'eroico, ora del banale, ora del ridicolo, che mi riesce difficile ripescare la trama nuda dei fatti per lo più consueti e non eccezionali.

In genere, il tono di questi racconti dipende dalle persone che ascoltano. Se l'ambiente è spregiudicato, conviene raccontare le proprie paure più che il coraggio, caricando appena quel tanto che confonda gli ascoltatori nell'incertezza della tua sincerità. Se il rapporto è sentimentale allora conviene dire le cose più forti ed impressionanti senza fermarsi, come si raccontasse di un viaggio di piacere; e l'impressione che rimane nell'altra parte è proporzionale alla disarmonia, all'imbarazzo del tuo racconto. Se poi l'ambiente è leggero, non molto interessato, allora occorre rifugiarsi nello spirito, ricercare gli elementi stupidi o frizzanti della vicenda, e imbastirla insieme in modo che chi racconti non c'entri quasi affatto a parole, ma rimanga il centro inconsapevole dell'attenzione. In un secondo momento, ricordando le risate, ricorderanno te e le tue avventure.

Da questo trattatello di vanità, se ne ricava sempre più la convinzione che di certe cose è meglio tacere. Ma, come dicevo, non sono in questo senso le mie più vive esperienze della vita militare. Per me che rivedo col pensiero al momento in cui mi sono trovato addosso panni non miei e uguali a quelli degli altri, la festa rapata quasi a zero, compagni nuovi imposti dalla vita in comune, rimane sempre un campo di indagine illuminato tutto il processo di inquadramento, di adattamento spirituale, di reazione da parte mia alla vita militare, non per quanto essa ha di militare in senso tecnico, ma piuttosto in un senso tradizionale molto diffuso negli ambienti «timorati», e, almeno in parte, giustificato.

Venivo da un ambiente sano, che se non può definirsi rigidamente puritano, perché la parola comporta oggi un certo bagaglio di ipocrisia, tuttavia aveva una particolare impostazione che quella parola potrebbe ridare con una certa approssimazione: la scuola non aveva mai rappresentato per me un largo contatto con i miei compagni e una amorosa, ma rigida attenzione mi circondava. E posso dire di aver trascorso più parte della mia vita ginnasiale e liceale nelle associazioni cattoliche che con i compagni di scuola.

La mia vita spirituale era accentrata nel fondamentale problema della purezza, con una unilateralità che, se faceva ardenti le mie battaglie, le rendeva spesso penose, angustianti, piene di scrupoli.

Ogni problema che si comprende nella vasta categoria del sociale mi era assolutamente sconosciuto, e penso che con una empirica approssimazione, io dividessi il mondo in buoni e cattivi, (o forse, in puri ed impuri), arrogandomi una funzione di giudice universale alquanto presuntuosa.

In questa posizione riassunta per brevità e orientamento, io ho preso contatto con i miei compagni d'arme. Ed erano tutti studenti come me, gente quindi che avrei comunque potuto incontrare a scuola al liceo o più tardi all'università, senza che su di me avessero effetto alcuno o alcuna influenza.

E mi pareva invece di avere di fronte un mondo ostile (preconcetto che poi si rivelò infondato) e tuttavia

Rimane sempre un campo di indagine illimitato tutto il processo di inquadramento, di adattamento spirituale, di reazione.

un mondo in cui mi lanciavo con un puerile ardore di conquista che se per certi lati era rispettabile, per altri avrebbe fatto sorridere i più avveduti.

Tra compagni non si affrontavano quasi mai discussioni lunghe che non fossero in materia di ragazze o su questioni di meno squisita delicatezza, ma comunque gravitanti su quell'argomento. Penso ancora con senso di pena a certe scabre discussioni in cui intervenivo con una specie di dogmatica improntitudine, superando con quel tufo in avanti, un forte rispetto umano che mi inhibiva in partenza.

Mi ricordo di una volta che eravamo in rifugio; c'era l'allarme, ma nessuno era preoccupato perché sapevamo che le incursioni non erano per la nostra cittadina piccola e quasi insignificante. Nella città grande, a mezz'ora di treno le bombe piovevano spesso, e noi le sentivamo per un lievissimo tremore dei pavimenti sotto i piedi. Quello era il posto dei nostri discorsi.

Gli anziani mi circondavano con una specie di curiosità aggressiva:

— Tu non vai con le donne? — mi chiedevano ridendo
— No — rispondevo io con sicurezza.
— E come fai allora?

Come ficcassi non lo sapevo. O meglio pensavo che fosse inutile parlare di principi o di ideali. Rispondevo che non lo ritenevo necessario, che per un giovane era più utile conservare le proprie energie fisiche e spirituali per la propria vita avvenire, quando sarebbe stato uomo. Ripescavo le frasi da quegli opuscoli educativi meditati

nelle ore di crisi e con cui avevo nutrito la mia adolescenza.

Poi inspiegabilmente, quasi per definirmi una volta per tutte, cominciavo a parlare di me, mi confessavo, posso dirlo, con una sincerità degna di miglior causa. Non nascondevo nulla; i miei desideri e le mie lotte; parlavo dei primi ardori sentimentali, come di un incubo dal quale era difficile liberarmi.

— Ma, almeno, una donna l'hai baciata? — mi chiedevano interpellandomi. E io negavo con tutta la forza della mia ingenuità. Non mi sfiorava neppure il sospetto che tutto quanto dicevo non mi era stato neppure richiesto, che avrei potuto rispondere anche gentilmente che ognuno ha i propri segreti: e credo che li avrebbero rispettati senza curarsi di me.

Invece io mi sentivo addosso come la spinta di un imperioso dovere, credo fosse un dovere di chiarezza e di impegno: una specie di fervore illuminato.

Non so se questa situazione di angustia fosse un particolare prodotto della mia educazione e della mia sensibilità. Ma ricordo precisamente come i pochi altri che rivelavano le mie stesse esigenze, fossero ugualmente incerti e timidi, e come spesso risolsero questa incertezza in modo tutt'altro che ortodosso.

Debbò far credito ai miei compagni di aver rispettato quasi sempre la delicatezza di quel mio sfogo.

Forse non avevo nemmeno il diritto di pretendere, ma alcuni di loro devono averne intuito la natura sentimentale, quasi la necessità di una chiarificazione con me stesso prima che con gli altri: cosa che io, solo più tardi, ricordando, ho potuto capire.

Poi, naturalmente, anche quell'ansia si quietò. Ci conoscevamo sempre di più gli uni con gli altri. Ed erano gli altri che venivano a raccontarmi le loro «avventure» e mi dicevano di quelle più vive, di quella che ancora viveva e la lontananza faceva pesare sul cuore. Erano racconti monotoni, tutti uguali: pure io li ascoltavo con interesse con un sapore sempre acuto di novità. Ogni tanto, quando si facevano più veri e più appassionati e il ricordo sembrava accendere quadri vivi nella fantasia, mi chiedevano come colti da un sospetto:

— E' male questo?

Ed io sorridevo, anche della malizia inconscia di quella domanda e dicevo di no; anche se non ero proprio sicuro che un professore di morale avrebbe potuto esser d'accordo.

E' poco militare tutto questo. Forse può capitare in qualunque collegio, in qualunque posto dove dei giovani siamo costretti a vivere insieme. Ma oggi è quanto mi rimane di più vivo di quegli anni che non so ancora se definire tristi o felici.



Cinema italiano

Non si può dire che il nuovo cinema italiano sia stato scoperto all'estero: già la critica più provvida, insieme agli spettatori più svegli, aveva avvertito in Italia la misura del rinnovamento artistico seguito alla guerra. Tuttavia è da una critica esigente come quella francese che ci è giunto il termine di «neo-realismo» il quale identificherebbe la essenza artistica del nostro cinema.

In verità la formula sembra quella giusta, non tanto per un riferimento più o meno contenutistico ma soprattutto perché coglie il nucleo delle intenzioni, che stanno al centro della poetica cinematografica dei nostri artisti, una poetica del resto condivisa oggi in certe direzioni generiche da uomini di lettere e che è come sospesa nell'aria del dopoguerra italiano. Il racconto prende sempre le mosse da un dato quotidiano di vita, dalla cronaca di un evento storico che ha impressionato la fantasia dell'autore, il quale si sente impegnato ad una ferma aderenza narrativa remota da ogni compiacimento di tecnica gratuita o di facile moralismo. Così ci si è rivolti, e quasi sempre con attenzione naturale, senza sforzo, ad un momento di particolare vitalità del popolo italiano, al periodo della guerra partigiana inquadrata nell'altra più grandiosa combattuta sul nostro suolo; e non si è trattato di proposito politico o di intento polemico; ma proprio di una scelta di contenuti, condizionata ai principi di quella poetica cui abbiamo sopra accennato. Tanto è vero che la retorica è quasi sempre assente e anche mancano quelle clausole obbligate, quel senso di ovvio e di prevedibile che è dato ritrovare in ogni film di propaganda sia pure il più curato. Del resto, nella sfera del «neorealismo» le libere individualità dei registi si lasciano riconoscere con una loro nettezza di fisionomia con una diversificazione di interessi che, riteniamo, si farà sempre più profonda nel futuro: se non indubbiamente le personalità esistono, e non trascinata dalla corrente di una scuola, o peggio di una moda, ma sospinte per sentieri differenti da un'esigenza comune. Il nome di Rossellini appare il più degno, innanzi tutto per la riuscita estetica dei suoi film, che donano ai fatti della resistenza una proporzione così epica e insieme una prossimità tanto cordiale, lontana tuttavia da ogni equivoco di sentimentalismo. In secondo luogo, perché questo regista, che proviene da una larga esperienza di documentario, tende ad emanciparsi sempre più da ogni costruzione di intreccio e, direi, da ogni servitù di attori di professione, per affidarsi alla forza drammatica di una rappresentazione possibilmente non costruita. Può sembrare una rinuncia alla fantasia, ed è invece un acquisto di libertà per chi maneggia la macchina da presa, una libertà goduta a prezzo di una severa disciplina, che mette continuamente di fronte alle proprie responsabilità. Aspettando di vedere «Germania anno 0» ci permettiamo intanto di indicare nell'ultimo episodio di «Paix» il brano più «puro» dell'antologia che il cinema italiano sta mettendo insieme da tre anni a questa parte. Da De Sica attendiamo altre prove convincenti come «Sciuscià»; da Vergano e da De Santis, che rispettivamente ne «Il sole sorge ancora» e in «Caccia Tragica» ci hanno presentati ottimi brani, aspettiamo una ulteriore decantazione di motivi: in questi due registi un intento spiccatamente politico ha causato infatti fastidiosi errori di impostazione. Anche Zampà deve persuaderci che «Vivere in pace» non è stato un felice e quasi causale incontro di disposizioni. Bisognerebbe poi parlare di Germi e di Visconti con particolare riguardo per il contributo di quest'ultimo alla formazione della poetica nuova. Ma noi intendevamo solo di compiere un doveroso riconoscimento.

Leopoldo Eina

Fucini semplici e dirigenti

Sul numero 23 di "Ricerca" (a. III) è apparso un articolo di Carlo Fanciulli intitolato: «Diretti e dirigenti» che mi ha fatto pensare. Lo argomento ha espresso una situazione su cui conviene meditare nell'intimità della nostra coscienza, ma mi è parso che il titolo pur definendo i punti e gli estremi dell'argomento, rischiava di velare o non cogliere, almeno per qualcuno, l'intima realtà che nella FUCI caratterizza il semplice tesserato e il fucino responsabile di una qualche attività o di una Associazione.

Diretti, in senso lato, siamo tutti, perché tutti in una età che si apre alla vita per ricevere attraverso la voce delle cose, della tradizione, dei fratelli l'insegnamento che ci orienterà.

Ed io credo che anche il mio fratello minore, quello che soltanto ora si è fatto cosciente, forse non ancora critico, dei problemi spirituali e religiosi, anch'egli possa e sappia dire a me, fucina anziana, la parola che cerco, di cui ho bisogno, che ho scordato o non ancora trovato. Spesso proprio da lui ho ricevuto l'impulso vivo a quella verità che non ero riuscito a vivere dopo aver tanto letto e altrettanto meditato. Il Signore ha deposto la sua parola di vita in tutte le creature ed essa si rivela sempre, più o meno nascosta, a chi la cerca. Per lo stesso motivo e nello stesso senso tutti a un certo momento della nostra vita siamo dirigenti nell'ambiente in cui viviamo.

Dal giorno in cui abbiamo scoperto in noi e nelle creature questa generosità divina, da quando abbiamo dato il nostro nome accettandone lo impegno, ad una Associazione, insieme al diritto di ricevere abbiamo contratto l'obbligo di trasmettere ai fratelli il nostro dono spirituale.

In senso più proprio, se è giusto parlare di dirigenti, vorrei escludere il termine «diretti», perché inadeguato nel suo valore, alla nostra posizione fucina. Sono le Associazioni o le varie attività propriamente «dirette» dai dirigenti, non i fucini singoli, i quali pur nel rispetto della gerarchia, mantengono sempre l'assoluta indipendenza della loro personalità individuale, libera nella verità per cui si associano in organizzazione. E' soltanto la verità che dirige il fucino, Dio che si manifesta, che si esprime a lui attraverso la sua coscienza e generalmente il Direttore Spirituale nella persona di un Sacerdote. Mai il Dirigente ha, dalla sua carica, il diritto di considerare i suoi diretti fucini. Se egli si accosta a loro per donare e amare con particolare intensità (neppure i genitori hanno questo diritto di «direzione» sui loro figlioli) è il fratello maggiore.

Cari amici, voi vi sarete già chiesti che fine ha fatto il segretario centrale per le attività culturali. Con nostro grande piacere (o dispiacere) vi accorgete che non è morto ancora. No, carissimi, stiamo lavorando per preparare una base culturale migliore, una piattaforma più solida che in passato dei punti di appoggio per il nostro sviluppo intellettuale nell'Università.

Se per qualche mese siamo scomparsi dalla circolazione, ora ve ne diamo chiarimento e chiediamo a voi, a noi tutti ancora tanta buona volontà per continuare, anzi direi per cominciare a lavorare non più in superficie, ma in profondità, coi mezzi che ci sono dati dal Signore e che la Provvidenza pare ci voglia elargire in modo particolare.

All'inizio dell'anno si sono ravvisati i contatti con i consultori di facoltà — già su «Ricerca» è apparso un articolo che illustra la attività di questi collaboratori della F.U.C.I. Ne illustriamo ancora qualche particolare.

L'attività culturale in genere e la preparazione universitaria in specie, ha bisogno di una guida: lo sentiamo tutti, come singoli e come associazioni, lo sentono i più ricchi di esperienze come i più poveri. L'attività culturale propria della F.U.C.I., richiede ed è il minimo indispensabile — il contatto diretto con docenti universitari. La funzione di un gruppo di studio è quello di formare un'associazione che, togliendolo dalle reminiscenze locali di libri imparati a memoria da cima a fondo, senza spirito di iniziativa nella ricerca, senza gusto né comprensione del vero, all'università dobbiamo dimenticare le cattive pose scolastiche dello studio ed apprendere un metodo universitario: quello che fa di ogni facoltà una facoltà scientifica.

Ma abbiamo bisogno di impararlo, questo, non teoricamente, con la lettura di una bella frase, ma con il contatto di persone scientificamente esperte. E con

termini «diretti» quello più semplice di «fucino», cioè di chi legandosi alla F.U.C.I. è divenuto nostro prossimo più intimo, nostro amico più caro.

Se c'è qualcuno in F.U.C.I. che ha un compito genericamente simile alla Direzione Spirituale è l'Assistente. Ma neanche egli può imporre la sua personalità, o influenza con un dato tipo o mentalità ideale. In lui desideriamo e crediamo necessaria quella attenzione vigile e pronta a cogliere e valorizzare il momento, l'essenza della nostra personalità e le nostre giuste esigenze perché possiamo aprirci pienamente e coerentemente all'opera formativa della verità, di Dio. In questo senso ancora si dice che la F.U.C.I. è «come la fanno i fucini» e così soltanto è possibile pienezza di vita in armonia di contrasti o di diversità di spiriti e di menti.

Qualcosa ancora mi suggeriscono le osservazioni di Carlo Fanciulli a proposito del dirigente nei suoi rapporti con tutti i fucini.

C'è una vita ideale che si vorrebbe in lui e che solo una pienezza intellettuale nell'equilibrio di una perfezione esteriore potrebbe realizzare. Lasciamo all'intensità della sua amicizia con Dio, e quindi del suo amore per la verità, il compito di colmare le sue deficienze umane e di sovvenire a quelle di tutti per il mistero della Comunione dei Santi. Ma in lui sappiamo credere e amare anche la sua umanità. Può sembrare superfluo questo invito, eppure a volte capita di idealizzare la figura e la posizione del dirigente come non è giusto: creiamo intorno a lui una strana atmosfera generalmente superficiale, di... deferenza, qualcosa di più (e di meno) quanto a interiorità e sincerità) del rispetto per una personalità semplice e serena per un amico anziano. A volte quasi mettiamo il dirigente come su un piedistallo, solo per una euforica interpretazione (comune a tanti «nuovi») del termine «dirigente». E' una ammirazione impersonale, che, poi molto naturalmente si smonta lasciando il posto a una specie di freddezza delusa. Vorrei che tutti ci convinciamo che non c'è che una grandezza nell'uomo, nel fucino, quindi, e nel dirigente:

Dio, e c'è sempre presente nel dirigente, in ogni sua azione o pensiero, nella sua fatica di studio, nella sua preghiera, tutta la sua ricchezza umana. Non creiamo un'ambiguità, che, quasi abito occasionale, imbarazzi la spontaneità nell'amicizia, rendendo più difficile il compito del dirigente, e che, mentre prima può insidiare la sua rettitudine d'intenzioni, poi una volta smontata per troppo naturale andamento di cose, delude e stanca principalmente chi l'aveva creata. Crediamo e amiamo la sua umanità non per solidarietà o complicità nelle nostre miserie, né soltanto per un evangelico spirito di medici dinanzi ai malati, ma più ancora per quella amicizia che, dimentica di noi stessi, sa comprendere senza giudicare e non ha altra misura che Dio-Carità, altro motivo che il suo divino messaggio di amore e di giustizia.

Anna Silvia Valentini

LUTTI

Si è spento il 19 febbraio u. s., in Greve Chianti Ruffoli (Firenze), Alfredo Anichini, fratello del nostro amatissimo Assistente Centrale.

In questa dolorosa circostanza, siamo tutti vicini alla Persona già così provata negli affetti più cari e lo assicuriamo della nostra fervida partecipazione ai cristiani suffragi.

Il 9 gennaio 1948 è morta a Pozzuoli la Dott.ssa Lina Martucci dirigente della F.U.C.I. locale.

Il 10 marzo decedeva improvvisamente a Foligno il Dott. Alfredo Mancini reggente del Gruppo fucino.

Mentre inviamo alle famiglie così gravemente colpite, la nostra sincera condoglianza, vogliamo ricordare agli amici fucini di tutta Italia l'impegno di fraternità che abbiamo verso i compagni che ci hanno lasciato: impegno di assiduo ricordo nella preghiera e nella testimonianza vissuta degli ideali comuni.

Lauree

Giancarlo Brambilla, di Monza, in Chimica, presso l'Università di Pavia. Tesi: «Chimica, azione ed usi del testosterone».

Maria Castro, di Bitonto, in Farmacia, presso l'Università di Bari. Tesi: «Idrolati».

Angela Amoroso, di Bitonto, in Materie Letterarie. Tesi: «L'infallibilità pontificia».

Giuseppe Pitre, di Catania, in Giurisprudenza. Tesi: «Il concorso necessario di persone nel reato».

Vitalia Milia, di Oristano, in Lettere. Tesi: «S. Maria di Bonanata e il suo priorato».

Mariella Loffredo, di Oristano, in Lettere. Tesi: «Le gemme dell'antiquarium Arabense».

Ada Odoni, di Oristano, in Lettere. Tesi: «Le ceramiche preistoriche, i bronzi e il ferro del Museo di Oristano».

Una esperienza

Fra le pendici settentrionali del Monte Bianco e le cuspidi rocciose delle Chaînes des Aravis, si assiepa una irregolare moltitudine di pendici boschive, percorsa da sud verso nord, da piccole valli e da tumultuosi torrenti. A ridosso della erta selvaggia sorge Chamonix, ove il gigante delle Alpi si mostra quasi opprimente in tutta la sua maestà. Un po' più lontano, a Mégeve, esso lascia scorgere per intero la grandiosa distesa dei suoi ghiacciai.

Mégeve pochi decenni fa era un minuscolo paese. Ora è popolato da una cinquantina di splendidi alberghi, ove una folla di ricchi parigini trascorre ogni anno le vacanze invernali. Chi da questa splendida stazione sciistica discende verso Sallanches s'imbocca, poco prima di Comblanchet, in un elegante edificio montano, che mostra a mezzogiorno una fila di luminose verande; sopra l'ingresso una scritta: «Chalet des étudiants».

Qui fra Natale e l'Epifania si è svolto un convegno internazionale studentesco. Organizzatore ne fu l'Entraide Universitaire Internationale: comitato studentesco con sede centrale a Ginevra e diramazioni in tutti i paesi del mondo, che è sorto appunto con lo scopo di favorire le più amichevoli relazioni internazionali nel campo universitario. Ciò esso attuava attraverso scambi culturali, organizzazione di cene di soggiorno per studenti di tutte le nazioni, e soprattutto attraverso grandi convegni internazionali.

Il convegno di Natale si svolse dunque con la partecipazione di delegati di 26 stati. Deplorata, ma dovuta a sole ragioni organizzative, l'assenza della Germania, della Russia, della Spagna e di parecchie nazioni asiatiche (per favorire queste ultime il prossimo sarà tenuto in Birmania). Nelle mattine di sole meravigliose gite in sci. Due allegri veglioni a Natale e a Capodanno. Tutto il resto del tempo venne impiegato in ampie relazioni, spesso tenute da professori, illustrate, se l'argomento lo richiedeva, da proiezioni cinematografiche.

Scopo dunque, almeno direttamente, non politico. Forse è soprattutto per questo che ho potuto notare in tutte le discussioni molta cordialità e tolleranza reciproca. Ciò malgrado che qualche Polacco e Ungherese, come tutti gli inviati degli Stati occupati dai Russi, naturalmente comunisti, cercasse di fare vagiti-prop a tutti i costi e qualche libanese non fosse certo tenero verso i dominatori del suo paese. L'ambiente democratico imponeva anche a loro tolleranza e rispetto delle opinioni altrui.

Un premio

La nostra incaricata per l'arte Anna Maggio, che ha preso parte alla Mostra del Circolo Artistico di Palermo il 7 febbraio 1948, fra gli allievi dell'Accademia di Belle Arti, ha conseguito il premio per un ritratto ad olio. Rallegramenti e auguri.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

E' entrato il presidente nella stanza che funge da redazione di Ricerca. Il condirettore era occupato a contare tutte le lettere a cui risponderà domani e a manifestare la sua preoccupazione per l'eccessivo lavoro che lo costringe a stare alzato fino all'una di notte: (casa questa che fa andare in bestia uno nonno che non concepisce vite notturne di nessun genere, sia pure dedicate alla compilazione dei testi articoli del nostro giornale, o alle più innocenti lettere di risposta ai corrispondenti). Io ho celato rapidamente un foglio di carta pieghevole e sul quale intaglio dei bellissimi centroni con rombi, figurine, cerchietti, piccoli anelli in deliziosi ricami con i quali riposo le meningi e sfaticate e che poi regalo non le meninghi, si intendi) a tutti gli amici di Cavalleggeri.

Il Presidente ha detto: «Mette su Ricerca che a Milano hanno fatto... non mi ricordo più che cosa».

— Senz'altro, Carlo! — ho detto io.

— Però è una porcheria, ha aggiunto lui con fare poco presidenziale. La periferia si muove, fa, manda notizie e Ricerca non pubblica mai nulla.

Gli ho chiesto come mai si sentiva tanto periferico, forse la nostalgia sentimentale di certi bianchi nei viaggi di propaganda o un accento di più intensa sensibilità federale lo travagliava nel complesso impegno cristiano del momento.

Ha detto che la gravità della crisi presente non ci consente di scherzare. Bisogna far vedere che si lavora, bisogna che tutti sappiano delle attività delle varie associazioni: una volta le notizie si pubblicavano e ce n'erano sempre in abbondanza: come mai adesso sono scomparse?

Mi sono limitato ad arrossire.

Lui ha proseguito imperturbato: Qui c'è una confusione enorme, non si riesce a raccapezzare un pezzo di carta, non un giornale o una rivista che siano in ordine. Sfidio io che le notizie si perdono. E poi dice che non ci sono, che non arrivano!

Non è propriamente così, ho detto sollevando le carte superficiali e mostrando come sotto stessero in bell'ordine il calamaio, la penna, i fermagli per le carte, alcune puntine da disegno, una partecipazione di matrimonio fucino, un mozzicone di sigaretta, il barattolo della colla con la patina protettiva della muffa e qualche oggetto personale distribuito con rara eleganza.

— Vedi, ho fatto osservare, di notizie, neppure l'ombra — E mi tremava la voce.

In somma, ha concluso se non ci sono, cercate, le notizie, mettetle d'accordo colle segreterie, fat-

tele dare in qualche modo, se no che ci stai a fare?

Se n'è andato lasciando una scia di sdegno represso e di contenuta sostenutezza.

— Stupendo — ha detto il condirettore.

Io sono andato in Segreteria maschile. Il segretario è spesso assente per via dell'insonnia. Nei pochi momenti liberi è occupato in pratiche ministeriali per ottenere dei passaporti o si trasforma in ufficio di collocamento per ex fucini venuti a Roma in cerca di lavoro. E' in continuo contatto con i ministeri, con la S. Sede, con l'ufficio trasporti ed ha assunto la direzione spirituale di molti soci della Federazione.

Ma io non ho bisogno di notizie sullo stato d'animo dei singoli.

Perciò sono andato dalla Segreteria.

Tutti conoscono la solerte accuratezza con cui la Segreteria delle Fucine annota fatti e avvenimenti, scrive ora a questo, ora a quello, prende appunti di ogni colloquio che si svolge, anche a Cavalleggeri, su un misterioso quaderno di cui tutti abbiamo un po' di rispetto e timore.

Anima limpida e sincera, capace di sopportare le ironie più feroci sulla «Conferenza stampa» indetta dalla sua fertile immaginazione per creare un maggiore contatto e un più vivo collegamento fra tutti gli organi del Centro educata fin dall'infanzia a una sensibilità ordinata e precisa, cresciuta sotto la vigile protezione materna, ella ci offre un costante esempio di disciplina e di lavoro.

Pensavo che fosse una miniera! Invece, rimè.

Ha detto che le sue notizie sono tutte «riservate» non sa se si possono pubblicare sul giornale; che tutt'al più poteva segnalarmi qualche deceduto, sempre col permesso della Presidenza. Sono questioni delicate, sa, ha aggiunto con fare cerimonioso facendo vedere chiaramente che considerava chiuso il colloquio.

Potevo andare dal Segretario del Consiglio Superiore.

Ma a che pro? Lui a Ricerca ci è stato più di me e queste cose sa bene come vanno.

Non mi restava che tornare alla mia stanza «con gran disconsuelo» e mi tornava a mente il discorso di D. Ferrante a proposito del contagio. «In rerum natura» diceva, non ci sono che due generi di cose: sostanziali e accidentali. E se io provo che... «le notizie» non possono essere né l'uno né l'altro, avrò provato che non esistono, che sono una chimera.

E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che le notizie siano sostanza spirituale... è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere.

Sostanza materiale non sono.

perché a ogni modo dovrebbero esser sensibili all'occhio o al tatto. E chi le ha mai vedute queste notizie? Chi le ha mai toccate?

Riman da vedere se possono esser accidentali.

Eh! qui forse il ragionamento non può continuare perché veramente le notizie paiono degli «accidenti».

Ma è errore, fondamentale errore! Le notizie sono cose che si comunicano; che altrimenti non le sarebbero più notizie!

Supponendole dunque accidenti, verrebbero ad esser accidenti trasportati: due parole che fanno a calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più limpida di questa: che un accidente non può passare da un soggetto all'altro.

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti non mi sono più preoccupato delle notizie. Ho mangiato; sono andato a letto, a dormire, come un eroe di Metastasio, prendendomela con le stelle.

Aff-mo
Arcangelo Gabriele

Concorso fotografico

1. Su proposta degli incaricati centrali per le attività artistiche, la presidenza centrale della F.U.C.I. bandisce un concorso fotografico.

2. Sono messi a disposizione tre premi da assegnare alla migliore fotografia per ciascuno dei seguenti tre temi:

- a) Architettura;
- b) Paesaggio;
- c) Varie (Figura - ritratto - curiosità).

3. Ciascun concorrente può inviare una o più fotografie per lo stesso tema e fotografie per più temi.

4. Possono partecipare al concorso tutti i fucini e le fucine regolarmente tesserate a norma dello Statuto della Federazione. I concorrenti devono comprovare l'appartenenza alla F.U.C.I. con una dichiarazione del Dirigente della loro sede fucina, allegarsi alle fotografie inviate.

5. I Concorrenti devono notificare la loro partecipazione entro il 15 Aprile 1948, agli incaricati Centrali per l'attività artistica della F.U.C.I. in Largo Cavalleggeri 33, Roma.

6. Le fotografie dovranno essere inviate entro il 15 maggio 1948 agli incaricati Centrali per l'attività Artistica della FUCI in Largo Cavalleggeri, 33 Roma.

7. Le fotografie inviate debbono essere di dimensioni cm. 13 x 18.

8. Diestro ciascuna fotografia, oltre alla indicazione del tema a cui si intende concorrere, debbono essere descritti il tipo di macchina fotografica con cui è stata eseguita la fotografia stessa, le caratteristiche dell'obiettivo e della pellicola.

9. Le tre fotografie giudicate migliori per i tre distinti temi riceveranno ciascuna un premio unico ed indivisibile di lire 5000.

10. I concorrenti le cui fotografie saranno dichiarate vincitrici dovranno, per ricevere il premio loro spettante, inviare alla F.U.C.I. i negativi delle fotografie stesse.

11. Tutte le fotografie rimangono proprietà della F.U.C.I.

Archivio segreto



Come ante prima di una documentazione iconografica che andiamo raccogliendo per imprimere nella prossima edizione de "I cinquant'anni della FUCI" presentiamo l'immagine di un illustre figlio della terra sarda, già presago, nella pur tenera età, degli ardui destini di Largo Cavalleggeri.

CARLO MORO: Dirett. responsabile
LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.»
Roma - Via Banchi Vecchi, 1

ATTIVITA' CULTURALI DEL 1948

ciò vogliamo indicare soltanto coloro che hanno in sé una erudizione loro fornita dagli anni di lavoro sui libri; vogliamo indicare accanto ed oltre questo, tutte le persone che la esperienza scientifica hanno già in parte vissuto. Molti, sono fucini come noi. Ci siamo, pertanto preoccupati di sottolineare nei consultori questi requisiti e vogliamo ancora chiarire la loro posizione. Ricordiamo che i consultori hanno espressamente accettato di essere a disposizione di tutti i fucini che hanno bisogno di aiuto culturale.

Con molti di loro abbiamo ora proficui contatti e vi invitiamo a prenderne a vostra volta: essi in linea di massima accettano di aiutare direttamente i fucini. Esiste un consultore per ogni facoltà; in alcune facoltà, per disciplina.

Riteniamo inoltre, in base ai concetti sopra esposti, che un collegamento fra il consultore e la federazione si possa meglio istituire facendo capo ad uno di noi, un fucino particolarmente compe-

so del problema culturale, il quale — avendo frequenti contatti col consultore — sia in grado di rispondere ai quesiti di ordine spicciolo per i quali non sempre è opportuno disturbare il consultore. Esiste dunque un fucino di collegamento per cui ogni consultore il quale, avendo competenza nella disciplina a lui propria, è in grado di rispondere alle esigenze dell'associazione, tenendo conto delle direttive del consultore non ulteriormente nei particolari: gli sviluppi di tutto questo programma sono rimessi all'iniziativa dei singoli; dal centro parte solo un invito, approfittare del lavoro di questi collaboratori.

Vi domanderete se tutto ciò è pratica o teoria: esprimeremo con sincerità la situazione reale. I consultori sono tutti attivi. I loro nomi e recapiti vi sono segnalati in appendice. Quanto ai fucini, parte notevole è ancora da mettere in funzione. Vi sono però in attività queste discipline fondamentali:

Nomi dei consultori di facoltà

FILOSOFIA: Sofia Vanni Rovighi — Collegno (Modena).

DIRITTO: Mario Ghiron — Via Collina 48 — Roma.

SCIENZE SOCIALI ED ECONOMICHE: Francesco Vito — Presso Università Cattolica - P.zza S. Ambrogio, 9 — Milano.

STORIA ANTICA: Silvio Accame — Via S. Chiara, 1 — Roma.

STORIA MODERNA: Raffaele Casca — Presso Università - Via Balbi, 5 — Genova.

LETTERE CLASSICHE: Ezio Franceschini — Università Cattolica - P.zza S. Ambrogio, 9 — Milano.

LETTERE MODERNE: Francesco Casnati — Como.

ARCHITETTURA: Ezio Magnani — Via Timavo 22 — Roma.

MEDICINA: Mario Callabresi - Istituto Med. Legale — Via Mangiagalli — Milano.

SCIENZE NATURALI: Prof. Giorgio Zumi — Orno (Como).

MATEMATICA: Guido Zappa — Via S. Croce in Gerusalemme 104 — Roma.

FISICA: Prof. Straneo — Via Borgotti 16 — Genova.

CHIMICA: Giordano Giacomello - Ist. di Chimica - Università Roma.

INGEGNERIA: Ing. Pietro Regolosi — Via Ponzio, 25 — Milano.

FARMACIA: Cesco Toffoli — Viale Ippocrate 97 — Roma.